ANDREA VITALI

Addio bocce

La moglie che aveva desiderato e avrebbe teneramente amato, se mai l'avesse avuta. I figli, coccolati e accuditi, ma in sogno.
La Società Sportiva Bocciofila Bellanese era tutto ciò, carne viva, per Arabino Scisté. Per lei avrebbe fatto qualunque sacrificio. E li aveva fatti in verità.
L'aveva presa in mano nel 1948, dopo i disastri della guerra. Per mano, sarebbe più corretto dire. E, guidandola con pazienza e amore, l'aveva portata a un livello di invidiabile perfezione organizzativa, esempio per le consorelle bocciofile del lago e non solo. Paziente e tetragono a ogni difficoltà, il Scisté aveva raggiunto e realizzato il suo sogno agli inizi del 1955 quando, vincendo resistenze intestine, era finalmente riuscito a dividere in due la sua creatura: la sezione Amatori da una parte, quella Agonisti dall'altra. Solo allora, solo così, Arabino Scisté si era sentito finalmente marito e padre.
Non faccia meraviglia tanta enfasi, tanta dedizione a una semplice società sportiva, ancorché bocciofila, con tutto ciò che significava per un piccolo paese all'epoca. Per il Scisté l'incarico di rimetterne in sesto lo scheletro divenendone segretario era stata la prima cosa veramente bella che la vita gli aveva offerto e lui l'aveva presa al volo, con l'angoscioso sentire che certi treni passano una sola volta.
Per il resto, sino ad allora, non c'erano state che delusioni e, a volte, umiliazioni vere e proprie.
La prima, paradigma di ciò che il futuro gli preparava, l'aveva colpito all'alba del 1910 quando, benché fosse la sua ora, non gli vennero attribuiti i gradi di capo dei chierichetti, sorta di cerimoniere in minore. Alla carica no si giungeva per meriti particolari va detto. Solo l'anzianità, il ricambio generazionale, garantivano una democratica rotazione. Carica ambita peraltro, palestra di futuri comandi, poiché l'anziano in grado sovrintendeva alla preparazione dei neofiti e curava l'esatta osservanza di

cerimoniali ed etichetta. Compito che dava in certo qual modo l'esatta misura di come si esercita il potere, poiché il prescelto non compariva più sull'altare, limitandosi all'oscuro quanto importante lavoro di organizzazione dietro le tende, che in quel caso era l'umido corridoio che stava dietro l'altare, nel coro. E che, a volte, spingeva qualcuno di costoro a scegliere il sacerdozio. Chi la ricopriva, per un semestre, non di più, ne usciva in qualche maniera arricchito.
Il giovane Arabino era pronto a votarsi all'impegno, certo che l'avrebbe svolto con cura e forse meglio di tanti altri che l'avevano preceduto. Ma alcuni consiglieri del parroco ne avevano sconsigliato l'impiego.
Con quel cognome, avevano detto, Scisté! Che i suoi coetanei avevano utilizzato per coniare una corrosiva strofetta:
"Scisté, Scisté
la tua nonna sai dov'è?",
dentro la quale si intravedeva lo zampino degli adulti, una malizia che stava già avvelenando il sangue dei più giovani. Tutto perché del padre dell'Arabino non si conosceva più di tanto, se non che era sbucato a un certo punto, mineur proveniente dalla bassa Italia, impiegato come tale nelle cave di Tremenico, in val Varrone, marito di una figlia di N.N, dalla quale aveva poi avuto l'Arabino. Illustri rampolli di altrettanto illustri bellanesi si preparavano a diventare chierichetti: quanto avrebbero gradito, loro, ma soprattutto i loro generosi padri, di avere per duce dei figlioli una sorta di senzapatria come lo Scisté?
Era il caso di correre il rischio che, senza far polemiche, alcuni di codesti figli di tanto padre e madre venissero deviati a fare il loro apprendistato altrove? O, peggio ancora, che non lo facessero del tutto?
L'avevano sostituito con un pari età, di pochi giorni più anziano di lui e di questa scusa l'Arabino s'era dovuto accontentare, rinunciando al primato. Né in casa aveva avuto modo di trovare consolazione al suo dolore. Al padre, massacrato da un lavoro usurante, era sembrata cosa di poco conto che il figlio non potesse accedere al quel ruolo che nemmeno conosceva nei particolari. La madre, in perenne conflitto con l'opinione pubblica, ne era stata quasi contenta, sprezzando da sempre benpensanti e tirapiedi, di chiunque quei piedi fossero. Era stato in quel tempo che nell'animo

dell'Aarabino aveva messo radici una volontà di riscatto destinata ad essere più volte rigettata sulla linea di partenza. Le occasioni si erano presentate ma erano state tappe di un Calvario più che momento di Resurrezione.
La sua altezza, o bassezza volendo, era stata una di queste. Il Regio Esercito l'aveva rifiutato, ritenendone iniqua la statura benché avanzasse di qualche centimetro quella su sua maestà il re Vittorio Emanuele III, e impresentabile lo scheletro, sgangherato in virtù di una scoliosi maturata negli anni giovanili. Ne aveva guadagnato, com'è facile comprendere, contumelie a non finire da parte dei coscritti che, ritenendosi buoni per il re, affermavano anche di esserlo per la regina, a differenza di chi invece veniva scartato. Oppure il giovanile amore per la figlia del droghiere Stamini, una prorompente bellezza che lo sopravanzava di cinquanta centimetri buoni, e che lo Scisté si obbligò ad estinguere nel silenzio più assoluto avendo la certezza che se si fosse dichiarato ne avrebbe avuto una sorte di feroci prese in giro, come era capitato ad altri innamorati più avvenenti di lui. Non poteva mancare l'umiliazione subita da parte del segretario del Partito nazionale Fascista, che lo aveva scartato dagli esercizio ginnici del sabato in quanto interrompeva bruscamente la perfetta geometria del plotone di ginnasti.
- Va' con le figlie di Maria ! -
Questo era stato il congedo del gerarchetto, viatico di altri, ingenerosi commenti.
Per sua fortuna, all'epoca, Arabino Scisté era già entrato nelle file della pubblica amministrazione con la qualifica di scrivano aggiunto: impiegato d'infimo livello e con stipendio di uguale sostanza che però gli permetteva di sostentarsi dignitosamente, anche perché non gli si conoscevano vizi di sorta. Tuttavia anche la vita d'ufficio era stata fonte di altri dolori.
Il messo comunale Sbercele, per esempio, l'aveva messo nel mirino, vedendo in lui un comodo bersaglio da centrare quotidianamente con le sue cattiverie e falsità. Faceva circolare la voce che lo Scisté era stato visto presso la casa di tolleranza di Lecco sollevando commenti tutt'altro che sussurrati entro le pareti dell'ufficio. Oppure lo incolpava di piccoli furti mai commessi, una busta, una matita, qualche puntina, cose così. Alla morte del messo, annegato durante una battuta notturna di pesca con la

fiocina, si era negato alla colletta dei colleghi d'ufficio per la solita corona di fiori e così s'era guadagnato ingiustamente la fama di uomo rancoroso e taccagno. Quell'arco temporale, quello della sua vita d'ufficio, fu segnato però da ben altre sofferenze, intime, elaborate il più delle volte la sera, quando si trovava a cenare con la sola compagnia dei suoi pensieri che ormai giravano sempre attorno a una questione: il tempo. Che passava veloce, non aspettava nessuno, offriva occasioni a chi le sapeva cogliere e degli altri non si curava. Fu in quel tempo che lo Scisté cominciò a desiderare ardentemente di avere una donna, una moglie, l'unica cosa che avrebbe potuto in qualche modo fermare quel tempo che scorreva veloce e dargli un senso che intuiva senza comprendere in pieno. Stante la convinzione che solo così avrebbe dato una svolta alla sua vita grigia, l'Arabino cominciò a innamorarsi di chiunque con una regolarità impressionante, ottenendo clamorose sconfitte e delusioni scottanti. Oggetto delle sue mire matrimoniali furono perlopiù impiegate avventizie, brutte e belle, spesso molto più giovani di lui, quasi sempre avventizie. Alle quali, per inciso, non osò mai dichiarare il sentimento che lo animava, col risultato che quelle andavano e venivano, spesso a braccetto con altri uomini, e lui restava a macerarsi nella speranza e ad attendere l'occasione successiva, che finiva come le altre. Durante gli anni della guerra gli venne affidato il compito di mantenere in ordine l'elenco delle famiglie cui era necessario fornire assistenza, quelle che, avendo uomini al fronte, versavano in condizioni critiche e richiedevano un sostegno. Fu un momento in cui l'Aarabino abbandonò le sue pretese amorose per dedicarsi a un compito che da subito ritenne di altissima responsabilità, materiale e soprattutto morale. Vi si applicò con impegno, mettendo in campo il suo discernimento, le idee maturate nel corso della sua tribolata vita. Fu quindi una fase di totale dedizione a una causa e che lo portò, dall'illusione di aver finalmente coronato un sogno di utilità, a una nuova, cocentissima delusione. Indagò infatti, cercò e scoprì, preparando infine una sorta di vademecum grazie al quale catalogare bisognosi e bisogni che consegnò ai suoi superiori con malcelato orgoglio. Ne ottenne una risposta al vetriolo. Nessuno gli aveva chiesto di spingersi fino a tanto. Era andato oltre i confini del suo incarico "amanuense, puramente amanuense"!

- *Limitatevi a fare lo scrivano* -, fu la sentenza.
A compilare elenchi.
Alla sostanza avrebbero pensato altri.
L'Arabino non poté che obbedire e, peggio, alle famiglie che aveva intervistato, cui aveva garantito una sorta di intervento pubblico, dovette poi confessare che certe promesse fatte non sarebbero state mantenute.
- *Dentro qui non conto niente* -, si giustificò con amarezza.
E in quel "dentro" risuonava un'eco cosmica.
Dentro l'ufficio, dentro il paese, dentro il mondo e l'universo.
Ma ancora di più.
Dentro sé, nell'intimo delle sue fibre, dentro l'origine dei suoi pensieri.
Nel guscio vuoto, dove non c'era nemmeno una piccola nota destinata a chi nel Creato entrava per contribuire all'armonia del mondo.

Agli inizi del 1948 e all'età di 47 anni, Aarabino Scistè era un uomo anzitempo invecchiato. Agli abiti di un immancabile grigiore impiegatizio, associava un perenne orbitale odoroso di carta e inchiostro. Era silenzioso, forse sgusciante, pallido e ossequioso. Gentile. Ma di una gentilezza che è strumento nelle mani di chi, sentendosi ovunque a disagio, saluta rapidamente l'eventuale compagnia non avendo altro obbiettivo che quello di ricoverarsi rapidamente nella propria casa, nella trincea di una silenziosa solitudine domestica.
La guerra era passata, il dopoguerra stava passando. Entrambe le cose avevano infiammato e piagato gli animi, tranne quello di Arabino Scisté che viveva ormai una vita in margine alle cose del mondo. Soffiava il vento della libertà, nuove idee impregnavano l'aria, c'era tutto un Paese da ricostruire anche moralmente.
E be'?
L'Arabino aveva chiuso porte e finestre e non attendeva visite se non quella che, per entrare in casa sua, non avrebbe bussato.
Invece bussarono alla sua porta la sera del 27 settembre 1948. Arabino Scisté, per prima cosa, guardò le ore. Erano le sette. Aveva già consumato la sua cena. Stava riflettendo cosa fare, come impegnare quel poco tempo che lo separava dall'infilarsi sotto le lenzuola. Non si mosse se non dopo

una seconda serie di colpi. Aprì quindi, e vide, riconoscendoli, i visitatori o disturbatori della sua quiete.
Erano Domenico Vivarelli, gestore del neonato Circolo dei Lavoratori con annesso gioco delle bocce, e il presidente dello stesso Circolo, il comunista, ex partigiano, Eumeo Labranca. Entrati in casa dello Scisté, coi modi spicci di chi non aveva tempo da perdere, spiegarono il motivo della loro presenza, sorta di richiesta d'aiuto, a giudicare dai toni che usarono: serviva, rapidamente, un segretario che si occupasse della rinascente bocciofila, come molti lavoratori e soci del Circolo avevano chiesto. Un uomo che ne ricomponesse i pezzi dopo i disastri della guerra e ne facesse vanto per il paese e soprattutto per la massa di operai, e anche operaie, che vedevano in essa un simbolo del loro tempo libero, occasione non solo di svago ma anche di incontri e scambi di opinioni.
Ci voleva, perciò, un individuo capace di organizzare e di buona volontà, che avesse del tempo da dedicare a un progetto che si annunciava in salita. Un uomo in grado di rimettere in piedi una struttura agile, moderna, collegata ad altre analoghe bocciofile, riportandola in auge, inserita nel più vasto tessuto di quello sport assai popolare. Tacquero poi i due, che giungevano all'Arabino dopo aver ricevuto una lunga serie di rifiuti e su incosciente suggerimento del segretario comunale, pure lui appassionato giocatore di bocce, e che alla richiesta di assumersi l'incarico aveva risposto di non averne il tempo, indicando però nello Scisté l'individuo giusto, ritenendolo perlopiù sfaccendato.
Arabino Scisté avrebbe risposto subito sì, ma nicchiò, valutando la pigrizia morale che da tempo lo assediava. Ai due questuanti l'incertezza dell'Arabino suonò quale volontà di essere un po' blandito e allora, seppur controvoglia, si lasciarono andare a sperticate lodi, inventate di sana pianta, circa la nota acribia dello Scisté, qualunque fosse stato il compito assegnatogli. Fu il Labranca infine a suonare la corda giusta quando se ne uscì dicendo che in fondo era il paese intero che gli chiedeva di mettersi a sua disposizione. L'Arabino, a quell'uscita, vide una bocca immensa, frutto di tutte le bocche dei residenti bellanesi, di quelli tuttora in vita ma anche di quelli morti, che si univano in un enorme orificio da cui usciva una sola parola, un solo nome, il suo.

Non ebbe il coraggio di perseverare nell'incertezza. Accettò.
E per quella notte perse completamente il sonno.

Nel fresco incarico Arabino Scisté si gettò a capofitto, entusiasta come se fosse tornato chierichetto.
Di energia da profondere ne aveva da vendere, quella che aveva tesaurizzato sino ad allora. Da subito rifletté che se quel compito gli fosse stato offerto prima anche la sua vita avrebbe avuto la svolta da sempre desiderata. Quell'ambiente, l'ambiente del Circolo dei Lavoratori, la gente che lo frequentava, operai, a volte operaie, contadini e piccoli artigiani era quanto di più vicino al mondo dentro il quale gli sarebbe piaciuto vivere da protagonista e non lo abbandonava il pensiero che se la sorte fosse stata più benigna con lui lì dentro avrebbe potuto trovare la donna sempre desiderata che adesso, purtroppo, era sicuramente d'altri. Tuttavia non gli sfuggì che finalmente aveva l'occasione per prendersi una piccola rivincita nei confronti del destino, riunendo infine in una sola figura, segretario della Bocciolfila Bellanese, tutte quelle cariche che gli erano state negate: cerimoniere, capo manipolo, stratega, consigliere, marito anche e poi padre. Tutto in una volta. La possibilità di dimostrare infine quanto valesse, quanto avesse perduto il paese tenendolo sino ad allora ai margini della sua

vita. Viveva giorni allegri ormai Arabino Scisté e faceva sogni d'oro, immaginando, prima di chiudere gli occhi, sempre qualcosa di nuovo per la sua Bocciofila, qualcosa che la migliorasse sempre più, sempre più portandola in alto, verso le vette dell'eccellenza.
Fu ai primo del 1954 che Arabino Scisté, al sesto, incontrastato anno del suo segretariato, partorì l'idea di scindere la Bocciofila in due tronconi: sezione Amatori e sezione Agonisti. Idea d'avanguardia, in anticipo sui tempi che sarebbero arrivati e che infatti incontrò non poche resistenze all'interno del consiglio cui, per dovere di democrazia doveva pur sempre riferire. Parecchi obiettarono che non si vedeva la necessità di complicare ulteriormente le cose, pochi invece furono quelli che videro nella proposta un trampolino di lancio affinché la Bocciofila Bellanese aggiungesse a un presunto primato del paese un ulteriore alloro. L'Arabino riuscì a vincere la sua battaglia nel corso di un infuocato consiglio durante il quale perorò con estremo ardore la sua causa e sfidando l'assemblea a giudicare la sua proposta a distanza di un anno, una volta verificati i risultati. Senza rendersi conto dell'eco mussoliniano delle sue parole invitò tutti ad avanzare con lui, offrendosi quale vittima sacrificale in caso di ritirata. Fece presente che ormai parecchi tra gli iscritti, i più giovani e agguerriti, affrontavano gare e relative trasferte che li portavano nella bassa comasca e nella Brianza lecchese mietendo più di un successo ma riportando osservazioni critiche sulla scarsa organizzazione della bocciofila indigena rispetto a quelle foreste.
Magliette ci volevano, con la bella scritta " Bocciofila Bellanese – Squadra Agonistica". Cappellini con visiera, utilissimi per le gare in campo aperto quando splendeva il sole. Contenitore porta bocce, anziché domestiche e ridicole sportine della spesa. Tutto ciò sarebbe servito a dare un'immagine di organizzazione meticolosa. E gli Agonisti, coloro che riportavano gloria alla Bocciofila, anziché dover pensare a come raggiungere questa o quella meta, spaiati e anonimi nelle loro divise occasionali, avrebbero invece potuto pensare solo al gioco e a vincere, riportando meriti che si sarebbero volti in riscontri positivi anche sull'altra sezione, quella degli Amatori, che in qualche modo si sarebbero sentiti partecipi delle vittorie, spalle, allenatori dei loro più giovani colleghi. In chiusura Arabino Scisté citò un

elenco di vittorie e piazzamenti che, garantì, avrebbe potuto essere ben più nutrito se da un'ottica puramente dilettantistica la Bocciofila Bellanese fosse passata a una più ampia visione di moderna competizione.
Vinse la sua battaglia Arabino Scisté.
La vinse grazie all'ardore con cui sostenne la sua causa e, soprattutto, grazie al fatto che si assunse ogni responsabilità ragione per cui il consiglio, fatto certo che a lui solo spettava il carico di lavoro e il rischio economico, approvò commentando poi che, in fin dei conti, quello delle bocce, per tutti loro, continuava a restare solo e sempre un gioco. Quelli che seguirono furono anni densi di soddisfazioni. E di lavoro intenso, a volte diuturno. Al punto che nella testa di Arabino Scistè si insinuò e crebbe il pensiero che la mano divina avesse guidato, sebbene per strade contorte, il suo destino e l'avesse mantenuto scapolo proprio per potersi dedicare anima e corpo alla Bocciofila Bellanese. Con una moglie e magari dei figli per casa non avrebbe potuto vivere esclusivamente per la sua creatura.
Chissà i litigi infatti, le discussioni !
Non aveva più una sera libera. Ormai la rete che aveva messo in piedi l'aveva imprigionato senza possibilità di fuga. Da antesignano della comunicazione, aveva avviato una fitta corrispondenza con tutte le bocciofile del territorio, chiedendo che gli venissero puntualmente comunicati calendari e date di gare, manifestazioni celebrative e tutto ciò che avesse a che fare con le bocce e il loro uso.
Doveva alla potenza del passaparola il fatto che quasi ogni settimana spuntasse una nuova bocciofila, sempre più lontana, che l'Arabino metteva nel suo già lungo elenco di corrispondenti godendo della fama sempre più ampia che la Bellanese andava acquistando. Le informazioni che riceveva gli servivano a preparare i programmi del fine settimana. Sceglieva le gare, ma non solo. Anzi, sceglieva soprattutto i giocatori che riteneva meglio adatti a questa o quella gara. Nel corso del tempo infatti aveva affinato la sua conoscenza del gioco e dei suoi trucchi appaiandola a una sempre più particolare conoscenza del carattere e delle abilità degli agonisti. In base a ciò consigliava questa o quella gara, raramente sbagliando. Il suo lavoro però non si fermava lì. Padre padrone della Bocciofila, voleva che i suoi agonisti gli si affidassero completamente, cosa che questi facevano ben

volentieri, poiché lo Scisté pianificava tutto: il viaggio, i mezzi da prendere, il prevedibile costo, a carico della bocciofila. Giungeva ad acquistare personalmente il biglietto del treno o a fornire il denaro per il biglietto dell'eventuale corriera, affinché il giocatore non avesse altro pensiero se non quello di vincere.
E vinceva, la Bocciofila Bellanese !
Non sempre, naturalmente.
Ma se non era il gradino più alto del podio, spesso l'agonista di turno se ne tornava a Bellano con una medaglia per il secondo o terzo posto. E quando gli allori, fossero coppe medaglie o diplomi, cominciarono ad essere numerosi, l'Arabino convinse il consiglio che era giunta l'ora di acquistare un enorme armadio a vetri dentro il quale ricoverare i prestigiosi trofei, simbolo della grandezza della Bocciofila Bellanese. Per convincere i consiglieril'Arabino propose un'autotassazione e diede il buon esempio versando una quota corrispondente a un'abbondante fetta del suo stipendio. E quando l'armadio fu pronto e dentro, in ordine di importanza, ebbe schierato il vivace campionario delle glorie bocciofile, Arabino Scisté trovò il modo di passare le rare sere in cui non aveva niente da fare. Spolverava i trofei, li lucidava affinché splendessero sempre di gloria imperitura oppure se sedeva davanti all'armadio e se li rimirava, lasciando che la fantasia lo trasportasse verso mete sempre più alte, di campionati sempre più difficili e naturalmente dominati, a maggior gloria dellasua creatura.
Il sabato generalmente Arabino Scisté diventava una sorta di prefetto di collegio. Doveva infatti vegliare sui suoi campioni, che, approfittando del giorno festivo alle porte, non approfittassero per fare tardi o si concedessero troppo al vino che lo stesso Circolo spacciava, forte e traditore.
La gara innanzitutto, la gloria!
E la domenica, dopo una notte frequentemente insonne per rivedere l'organizzazione, caso mai gli fosse sfuggito qualcosa, e dopo una mattina passata ad attendere alle ultime cose, verificare con gli aginisti gli itinerari, distribuire le bocce, accompagnarli alla stazione augurando loro di tornare

vincitori, la domenica Arabino Scisté si godeva una specie di meritato riposo in attesa dei suoi eroi guardando con serafica soddisfazione gli Amatori che trascorrevano il pomeriggio giocando alle bocce come meglio loro pareva e trangugiando con regolarità mezzi di vino rosso.
Talvolta veniva invitato sia al gioco sia al vino. Rifiutava sia l'uno che l'altro. Del vino temeva il rallentamento che dava al pensiero. Del gioco invece non voleva proprio sapere nulla oltre alla teoria.
Alle bocce non aveva mai giocato. Le toccava unicamente per lucidarle. Non gli interessava praticarle. Aveva un altro ruolo lui, un alto ruolo. Lo diceva anche, pochi lo comprendevano. Ma non gli importava, bastandogli di sentirsi finalmente, pienamente realizzato.

Il primo a mollare la sezione Agonisti, restituendo tesserino e bocce con tanto di marchio impresso, fu un giovanotto che da tutti era conosciuto col soprannome di Brenta. Abilissimo bocciatore di punto, era un vero terrore per gli avversari dai quali si era ormai fatto conoscere. Addirittura un paio

di bocciofile del lecchese avevano tentato di tesserarlo, strappandolo alla Bellanese di cui era fiore all'occhiello.
Era l'ottobre 1958.
Aveva fatto la morosa, disse, non aveva più tempo per le bocce.
Banalmente, sulle prime, l'Arabino non volle credere a ciò che aveva sentito. Ma il Brenta, senza ricorrere a giri di parole, ripeté: aveva la morosa ormai, di quelle bocce non sapeva più che farsene.E non ci furono preghiere e implorazioni da parte del segretario che potessero far recedere il bocciatore dalla sua decisione. Allo Scisté non restò altro da fare che ammirare l'ampia schiena del Brenta che gli si offriva mentre il giovane abbandonava il Circolo del Lavoratori e perdersi in una lunga serie di silenziose invettive nei confronti delle donne e dei guai che provocavano.
La perdita era indubbiamente grave, gravissima. Il dolore non si lenì nemmeno quando l'Arabino ricacciò, dopo accurata indagine, il sospetto che il Brenta avesse fatto il gioco sporco e fosse andato ad offrirsi ad altra bocciofila. Era stata proprio la morosa a combinare il guaio, e maledetta lei!
Fu, quello, solo l'inizio.
Un altro colpo del destinaccio infame aspettava Arabino Scisté e glielo assesto un paio di settimane dopo il primo. Un altro socio storico, un altro agonista di primo livello.
Il Lenzina.
Che disse all'Arabino come, senza il Brenta per socio, non aveva alcun senso andare avanti a gareggiare. Colorì la spiegazione con un parallelo, spiegando che si sentiva come quando gli era morto il cane da caccia: senza il suo fedele compagno a quattro zampe, la caccia era diventata una pratica insensata e aveva attaccato il fucile al chiodo.
Riferite le due penose novità al consiglio, l'Arabino non ne ebbe la partecipe solidarietà che si aspettava. Commenti quali "Prima o poi tutto ha una fine" oppure "Non sarà mica la fine del mondo" gli procurarono amarezza mentre alcune inspiegabili risatine gli portarono alla memorie le numerose sconfitte subite in gioventù che, grazie alla bocciofila, aveva quasi dimenticato. Fedele peraltro all'incarico che aveva assunto ormai parecchi anni prima, cominciò immediatamente a scrutare nelle file degli

altri bocciofili la presenza di possibili sostituti del Brenta e del Lenzina ma quando fu sul punto di averne individuati quattro o cinque fu, proprio da costoro, immediatamente tradito.
Le bocce, sì, magari, ogni tanto, la domenica pomeriggio.
Ma impegnarsi come se fosse un lavoro, andarsene di qua e di là tutte le domeniche, tralasciare famiglia, amici, morose…
No dai Arabino!
Un'emorragia ormai, goccia a goccia.
Uno dopo l'altro gli Agonisti lasciavano il posto. Tiravano le scuse più varie. Lavoro, mogli,morose. Alcuni francamente dicevano che ne avevano piene le balle. Altri si dimisero per conto terzi, facendo consegnare tessera, bocce, maglietta e cappellino. Arabino Scistè cominciò a sentirsi come un capitano degli alpini che conta gli uomini sopravvissuti dopo un assalto all'arma bianca. E nella relazione di fine anno 1958 usò proprio quella metafora per raccontare l'accaduto e chiedere se qualcuno avesse una spiegazione a quanto era accaduto. Lui non l'aveva e si sentiva annegare in un mare di sconforto guardando l'elenco degli Agonisti, ridotto ormai come lo scheletro dei un missoltino a pochi craponi che come lui vivevano solo per le bocce.
Tra l'altro i meno abili nel gioco.
Il consiglio però non sembrò cacciarsela più di tanto.
- *Tempi moderni* -, disse uno.
A significare che probabilmente il gioco delle bocce stava segnando il passo, altri divertimenti, più confacenti allo spirito dei tempi si stavano sostituendo nel cuore della gioventù ed era inutile opporsi al nuovo che avanzava. E poiché anche il cesso del Circolo così come il bancone stavano patendo l'usura del tempo, a maggioranza il consiglio decise di stornare gran parte dei soldi previsti per il sostentamento della Bocciofila verso il capitolo "Opere di bonifica e ristrutturazione", dando allo Scisté l'ennesima mazzata. La sua creatura stava morendo e nessuno sembrava preoccuparsene tranne lui stesso. Moriva e non si capiva il perché.
A nessuno interessava.
Perché moriva?
E soprattutto, di cosa?

Al pari di Amleto, Arabino Scisté passò più di una sera con una boccia in mano, guardandola fissamente e chiedendosi continuamente perché.
Le bocce.
Alcuni Agonisti quelle bocce che lui aveva tanto amato, accarezzandole e lustrandole per loro, le avevano volute tenere in ricordo. L'Arabino gliele aveva lasciate senza nemmeno pretendere ilprezzo del costo. Pensava che, tenendole vicine, alcuni di loro avrebbero avuto prima o poi un momento di resipiscenza e sarebbero tornati sui propri passi. Quei vuoti che spiccavano nell'armadietto delle bocce erano la speranza di Arabino Scisté, forse un giorno sarebbero tornati a riempirsi. Ma c'erano vuoti cui il segretario non sapeva dare un nome e un cognome. Erano buchi piuttosto, buchi neri e senza fondo. Erano quelli lasciti da coloro che non si erano minimamente preoccupati di dare una giustificazione pur banale, coloro che se n'erano andati senza salutare, tenendosi magliette, cappellini e bocce. Vigliacchi contro i quali Arabino Scisté scagliava pensieri di vendetta e ai quali meditava di scrivere una lettera a firma dell'intero consiglio della Bocciofila per stigmatizzare un comportamento di sconcertante rozzezza ed esigere una pronta riconsegna di tutto il materiale di proprietà della Bocciofila Bellanese.
Si mise quindi di buzzo buono una sera per compilare la lettera nella quale voleva concentrare tutto il suo disprezzo verso uomini di così poca etica e far sentire il disprezzo di chi li aveva accuditi e amati per anni. Compito arduo per uno come lui che non aveva pratica se non di missive di stampo burocratico, quali erano sempre state le richieste spedite a questa o quella bocciofila. Tuttavia non aveva fretta l'Arabino, la vendetta era un piatto che andava consumato freddo.
E appunto in una fredda mattina del gennaio 1959 trovò sul bancone del Circolo, frammista a tre o quattro altre, una lettera indirizzata a lui quale segretario della Bocciofila Bellanese e con l'intestazione delle Ferrovie dello Stato. L'indirizzo, vergato a mano, si rivolgeva a lui quale segretario della bocciofila e fu una prima, mezza sorpresa in quanto raramente qualcuno gli si era rivolto onorandolo del titolo.
Ne ricavò una piccola soddisfazione.
Si illuse anche.

Non riuscì infatti a frenare la fantasia. Si immaginò cha la sua fama di abile organizzatore di bocciofile e concertatore di gare avesse travalicato i confini del paese e fosse giunta alle orecchie di qualcuno che, informato sui disastri della Bellanese, lo volesse strappare a quel'angusto angolo di mondo per offrirgli ciò che si meritava.
Strappò la busta e lesse con avidità.
Poi lesse e rilesse.
Ma senza avidità.
Scritta a macchina e con qualche errore di battitura qua e là, la lettera era firmata da Agostino Carpetta, responsabile del Magazzeno Deposito e Merci della stazione di Lecco e si rivolgeva allo Scisté, quale segretario della Bocciofila Bellanese, per metterlo al corrente che presso detto magazzeno tratteneva da tempo un discreto numero di bocce appartenenti alla stessa bocciofila come da etichettatura impressa sugli oggetti. Aveva atteso, il Carpetta, che qualcuno si facesse vivo per reclamarne il possesso e pagare anche la quota relativa al deposito. Tuttavia scoprendo, nel corso delle periodiche revisioni cui sottoponeva gli scaffali del deposito, che lo bocce sostavano presso quel luogo da mesi ormai, si permetteva di scrivere onde avvisare il segretario dell'associazione che se, entro il termine di una settimana, nessuno ancora si fosse fatto vivo lui, come da regolamento, avrebbe preso provvedimenti: cioè avrebbe inserito le dette bocce in una lista di oggetti da quel momento definiti smarriti e mai più richiesti che sarebbero stati messi all'asta.
Come fossero finite lì, perché ci fossero ancora, Arabino Scisté riuscì solo ad immaginarlo, attribuendo la cosa alla disgraziata negligenza dei peggiori tra gli Agonisti. Tuttavia il suo pensiero volò subito alle preziose bocce con tanto di scritta stampigliata che mai e poi mai avrebbe permesso finissero in un'anonima lista di oggetti smarriti. I vuoti che l'armadietto offriva alla sua vista si sarebbero riempiti e così si sarebbe ricomposta una storia che l'avrebbe consolato nei giorni a venire, rimanendo anche a futura memoria.

Due giorni più tardi partì alla volta di Lecco, finanziando da sé il viaggio e il riscatto delle amate bocce.

Era una giornata brumosa, vivace l'odore di limatura di ferro sul treno, il locale delle quattordici e quindici, esecrato da tutti per l'estenuante lentezza. Su Lecco gravava una nebbiolina odorosa di acqua ferma e il Scisté che conosceva appena la topografia della città fu ben felice di poter svolgere il proprio compito senza dover uscire dal recinto della stazione. Una fortuna che ne sollevò i pensieri, riportando a galla quella domanda: perché, cosa diavolo ci facevano nel magazzeno della stazione tutte quelle bocce?

Il responsabile del magazzeno, alla vista, lo inquadrò immediatamente.

- *Lei è qui per lo bocce* -, disse.

L'Arabino restò di stucco e per un istante il vento della vanità tornò a soffiargli tra i capelli: era giunta sino a Lecco la sua fama di impeccabile segretario di una bocciofila che grazie al suo lavoro aveva raggiunto vertici inimmaginabili?

L'altro, quasi gli avesse letto nel pensiero, si premurò di smontarlo immediatamente. Indicò la lettera che lo Scisté agitava quale salvacondotto.

- *E' l'unica persona che siamo riusciti a contattare* - , spiegò, - *per via del marchio che compare sulle bocce* -.

Capiva, rispose sommessamente l'Arabino.

Troppo affranto, parve al Carpetta.

Ci voleva una battuta, un po' di allegria.

- *Cosa faranno adesso tutti questi campioni dopo l'addio alle bocce?* - , chiese, schiacciando l'occhio. L'Arabino si impettì.

Che avesse il dono della divinazione il magazziniere?

Come diavolo faceva infatti a sapere dell'emorragia che aveva fatalmente colpito la sua sezione agonistica?

Con un filo di voce osò fare la domanda.

Emorragia?

Agonistica?

Prima ancora che sulla bocca, quelle domande spuntarono sulla fronte del magazziniere Carpetta.

Ma cosa stava dicendo?

Si poteva spiegare?

- *Io*…-, balbettò a sua volta confuso l'Arabino, -…*volevo dire*…*le bocce*…-- *Le bocce d'accordo, sì. Ma quali?* -
Lo Scisté non ne conosceva che un tipo.
Non così il magazziniere. Che si prese la briga di dirimere la questione.
- *Forse* -, disse, - *non ci siamo capiti* .
Lui intendeva le altre bocce. Quelle di proprietà esclusiva delle signorine che sino a pochi mesi prima che la senatrice Merlin vincesse la sua battaglia parlamentare, stazionavano presso la casa di tolleranza sita lì, a Lecco, in via dell'Isola al numero quattordici. Di forma varia, erano del tipo che anche lui preferiva, come tanti tra i suoi agonisti che, con la rassicurante cura che lui prestava uscivano di casa con un'ottima scusa.

Poi, vero?, una volta giunti a Lecco abbandonavano spesso volentieri le altre bocce nel suo deposito, si davano alla lussuria e poi le ritiravano per tornare a casa soddisfatti. E magari anche forniti di una medaglia o di una coppetta d'accatto da mostrare orgogliosamente in casa a testimonianza del sostenuto agone.

Alcune magari anche nella bacheca del Circolo, pensò l'Arabino.
- *Chiuse ormai le case!* -, sospirò il magazziniere.
E da quel dì, ormai.
Domenica, per l'esattezza.
Giorno in cui, a Lecco come in chissà quante altre località d'Italia, chi aveva potuto aveva celebrato l'addio alle bocce.
Un ultimo giro di giostra. E come al solito senza il peso delle altre bocce, lasciate d'abitudine presso il magazzeno della stazione e mai più ritirate poiché divenute inutili, simbolo di epoca tramontata.
- *Insomma, non servivano più, Capito?* -, fece il Carpetta.
Arabino Scisté aveva capito. Stava pensando che ad alcuni di quelli aveva pure pagato il biglietto del treno, e mettendo mano al proprio portafoglio.
Taceva e il Carpetta si spinse a pensare che non avesse a posto tutti i giovedì.
Meglio chiudere la questione in fretta.
- *Le ritira o no?* -, impose.
L'Arabino non sapeva cosa rispondere.
Era afflitto, ancora un po' confuso.
Ritirarle?
A che pro?
Chi le avrebbe usate?
Erano, o no, come aveva detto il magazziniere oggetti ormai inutili ?
- *No* -, gli scappò tra le labbra.
No, senza immaginare che era un no definitivo anche sulla sua vita.
- *Come vuole* -, rispose con semplicità il Carpetta.
E lo guardò allontanarsi e dirigersi verso il binario in attesa del treno che l'avrebbe riportato a casa.
Senza bocce, anche lui come i suoi Agonisti.
E col pensiero che, forse, avrebbe fatti bene a chiedere al Carpetta di trovare un posticino anche per lui dentro il suo magazzino.